

## "I luoghi del lavoro tra etica del profitto e ruolo sociale "

Tutti più o meno conoscono la Parabola del buon samaritano: "Se ne andava un uomo da Gerusalemme a Gerico.....".

"Nessuno ricorderebbe il buon samaritano se avesse avuto solo buone intenzioni, ma aveva anche soldi". Questo dichiarò alcuni anni or sono Margaret Thatcher.

Dice a proposito dell'impresa Raymond Aron - il grande sociologo e filosofo francese:

"Nel 21° secolo l'impresa deve e dovrà giustificare la sua esistenza sul piano del contributo sociale che dà e che darà all'umanità. Se questo bilancio alla resa dei conti non risulterà positivo, non c'è o non ci sarà motivo per quella impresa, di esistere o di sopravvivere".

Questa affermazione così perentoria è quanto mai di viva attualità in questo nostro tempo in cui da più parti si sentono affermare principi che stanno permeando il comune sentire, secondo i quali sarebbero l'economia e l'impresa a determinare il progresso della società, confondendo evidentemente il progresso con lo sviluppo economico e spesso non tenendo tra l'altro conto del fatto che per esserci reale sviluppo non si può prescindere dagli aspetti di equità distributiva e di solidarietà.

Si sente da più parti affermare che, cosa ancora più grave, l'unico imperativo etico dell'intrapresa sia garantire la produzione del profitto fine a se stesso.

Una ideologia del profitto che assolutizzi il ruolo economico dell'impresa e faccia del profitto un fine in sé, porta inevitabilmente a strumentalizzare in vario grado tutti i rapporti fondamentali di cui si intesse la vita di un'impresa, a cominciare da quelli intrattenuti con i clienti e con i dipendenti. E questo non può non riflettersi in un modo di rapportarsi con i clienti che è la negazione di un autentico orientamento al servizio degli stessi, e in un modo di rapportarsi con i dipendenti che rende quanto meno problematica una loro identificazione con l'impresa e i suoi obiettivi.

Se il profitto, infatti, viene vissuto dal management aziendale come il sommo bene cui ogni altro valore va subordinato, è inevitabile che si producano atteggiamenti e comportamenti di ricerca di ogni e qualsiasi opportunità di "far profitti" che il sistema e la situazione contingente consentono, con la conseguenza di sottovalutare le ripercussioni negative che, a lungo andare, una siffatta ricerca del profitto potrebbe avere sulla competitività dell'impresa, sul consenso sociale di cui essa gode e, quindi, sulla sua stessa profittabilità. A tale impostazione hanno dato un consistente contributo alcuni teorici della

moderna economia capitalistica, in particolare Milton Friedman sulla scia di numerosi economisti e filosofi da Adam Smith in poi.

Secondo Friedman le vere e uniche responsabilità dell'azienda sarebbero quelle di realizzare profitti (creare ricchezza) e obbedire ai dettati del mercato.

E' l'azione spontanea del mercato, libero e competitivo, che "moralizza" il comportamento aziendale, a prescindere da qualunque tentativo di trasformare le politiche aziendali.

Un atto deliberatamente amorale nell'ambiente executive può essere così incoraggiato nel nome della moralità intrinseca del sistema: il bene comune viene veramente favorito solo se ogni individuo o azienda persegue non quel bene comune, ma il proprio tornaconto nell'arena concorrenziale.

Da qui poi la stupita meraviglia in ordine alla problematica della responsabilità oggettiva dei vertici aziendali che chiamati a rispondere in ordine a comportamenti di loro subalterni, pensano di non avere responsabilità non potendo essere informati su tutto quanto avviene all'interno della loro impresa.

Una seconda linea di pensiero ha fatto molti proseliti fra cui John Galbraith, grande antagonista di Milton Friedman.

Per Galbraith la responsabilità delle aziende si esplica nel perseguimento di obiettivi razionali e puramente economici.

Ciò che rende la somma degli obiettivi individuali utili per il bene comune, più che la "mano invisibile" del mercato, è l'intervento legislativo dello Stato e il processo politico che lo alimenta; attribuendo così alla debolezza e alla non sufficiente presenza dello Stato le responsabilità in ordine alle iniquità e ai comportamenti sbagliati.

Parrebbe, quindi, che l'impresa, per non andare contro il proprio fine, dovesse tendere alla "massimizzazione" del profitto, nel rispetto dell'ordinamento in cui opera, attraverso l'utilizzazione ottimale dei beni e la loro ottimale distribuzione. Ma la massimizzazione del profitto - soggetta a meccanismi di mercato - è relativa sia ai soggetti che operano nell'impresa, sia a un rapporto di coscienza nei confronti dell'uomo e della società, sia alle reali possibilità dell'impresa. Per questo il profitto non è assolutizzabile: non sarebbe accettabile una ricerca di profitto fine a se stessa o finalizzata solo all'utile dell'imprenditore o del gruppo disattendendo le situazioni di bisogno degli uomini.

Vi è poi l'area del socialismo scientifico che in forma reattiva rispetto alle teorie iperliberiste, ha demonizzato il profitto e tutta la teoria economica come incompatibile con i principi dell'etica della società, quasi che la distribuzione della ricchezza possa essere una variabile indipendente dalla produzione della stessa, dimenticando che non sono negative in sé le persone o le cose, bensì i comportamenti delle persone in ordine alle cose.

Su questo grande tema più volte sono intervenute ed intervengono le più alte autorità morali nel tentativo di suggerire un possibile punto di equilibrio.

Si pensi a tal proposito a tutto quanto elaborato ed espresso dalla Dottrina sociale della Chiesa dalla *Rerum Novarum* alla *Laborem Exercens*.

Anche la comunità civile si interroga e tenta di dare risposte adeguate al grande tema dell'etica nell'economia.

Ma come sempre più di frequente accade, ci si lascia distrarre dai climi e dalle tensioni, dagli entusiasmi e dalle delusioni del presente, perdendo così di vista quali siano i punti di partenza fondamentali della organizzazione sociale del Paese.

Vorrei osservare a questo proposito che il compito di noi italiani è fortemente agevolato dal fatto che nella nostra Costituzione è codificato un sistema di principi e valori così in linea con l'etica da giustificare l'affermazione che si tratti di principi ispirati dal cristianesimo: un sistema in cui è possibile vedere un sicuro superamento di ogni dottrina materialistica; dove i doveri di "solidarietà" - che nessun'altra Costituzione al mondo menziona! - sono espressamente affiancati ai diritti di libertà e di iniziativa economica.

Un sistema che intende tutelare e valorizzare le tre componenti di un'economia di mercato (l'impresa, il lavoro organizzato, il consumatore) e che inoltre, in termini più generali, attribuisce allo Stato compiti incisivi e assai avanzati (come la rimozione degli ostacoli di ordine economico che limitano l'uguaglianza di fatto), ma sempre strumentali rispetto allo sviluppo della personalità di ogni cittadino, al libero apporto del quale viene affidato lo sviluppo della società.

Un'etica strutturale, quindi, non di parte, nè di categoria, che si sostanzia in comportamenti coscienti di uomini razionali nel compenetrare i criteri specifici della economia con la solidarietà delle funzioni proprie delle varie attività umane, e responsabili nell'ottimizzarli per valorizzare l'uomo, le sue dimensioni di libertà, di avanzamento, di relazioni.

Accanto alla crescita della dimensione economica si avverte irrefrenabile e insopprimibile l'esigenza di una crescita della dimensione umana capace di massimizzare i contenuti propri dell'economia: efficienza, produttività, efficacia, per servire però i grandi valori dell'umanità quali la libertà, il progresso, la solidarietà.

Ecco dunque che si manifesta per ognuno l'imperativo di interrogarsi quotidianamente in ordine al contributo che il nostro agire dà alla società e il bisogno di riconoscere e trovare strumenti diretti ed indiretti per dare concretezza a tale consapevolezza.

Progettare per l'uomo è di per sé sfida grande e stimolante; è assunzione di altissima responsabilità perché luoghi, oggetti, cose condizionano in modo evidente la nostra vita.

Ancor più stimolante deve essere l'atteggiamento di impegno consapevole quando si sia chiamati a pensare ai luoghi e agli oggetti che ospitano, circondano, interagiscono con l'uomo al lavoro nelle ore migliori della giornata e negli anni migliori della vita.

Se progettare è sempre travaglio affascinante per esprimere sintesi tra estetica, funzionalità, valenza tecnologica ed economicità, progettare per i luoghi di lavoro impone metodi e sensibilità di profilo massimo.

Progettare i luoghi del lavoro significa non privilegiare i propri convincimenti, la propria cultura, il desiderio di affermazione assoluta dei propri principi, significa non avere postulati irrinunciabili, ma mettersi costantemente nella condizione di dover dimostrare l'utilità e veridicità dei propri teoremi; significa non rincorrere le mode e le tendenze, non lasciarsi troppo condizionare dalle pretese dei mercati; significa ascolto più che espressione, azione centripeta più che centrifuga.

Ma colui che progetta, per quanto giustamente ama sentirsi (come effettivamente poi è) creativo, rischia di sentire tale atteggiamento culturale come una gabbia, come un busto stretto che costringe, che toglie il respiro che, quasi zavorra, impedisce il volo alto.

Ma non è così, per progettare luoghi e oggetti per l'uomo e specialmente per l'uomo al lavoro occorre essere persuasi che volare alto significa effettivamente rispondere all'esigente e irrinunciabile regola della sintesi tra i quattro fattori sopra enunciati ed ancor più assumersi la responsabilità di immaginare sé stessi dentro quei contenitori e alle prese con quelle strutture e quegli oggetti.

Occorre allora rinunciare alle logiche proprie dell'assolutizzazione dei progetti intesi in senso lato per creare luoghi urbanisticamente e architettonicamente adeguati.

Perché, ad esempio, la prefabbricazione pesante è stata definitivamente abbandonata dall'edilizia residenziale permanendo invece in quella relativa ai luoghi di lavoro, rinunciando così ad uno sviluppo auspicabile?

Perché i luoghi per il lavoro vengono normalmente collocati in siti urbanisticamente residuali e interpretati quali luoghi di provvisorietà e di precarietà?

Forse perché si ritiene che mentre per la residenza sia indispensabile una architettura qualitativamente elevata, per i luoghi del lavoro debbano essere

privilegiati solo i parametri della valenza tecnologica, della tranquillità statica, della economicità e della velocizzazione dei cantieri.

Se non si supererà questa cultura e questa prassi, i luoghi del lavoro diventeranno sempre più estranei alle aspettative, ai desideri, alle esigenze che portano coloro che vi operano.

Tradire l'uomo nelle sue speranze e nelle sue aspettative non può che determinare conseguenze prevedibilmente negative e di ciò abbiamo quotidiane testimonianze.

No, dunque, alla massimizzazione dei profitti e sì ad un nuovo rinascimento che anche in queste materie metta al centro l'uomo cittadino del mondo e creatura privilegiata di Dio.

Piero Proni